

Corrado Basile

**LA LOTTA DI LENIN  
CONTRO LO SCIOVINISMO  
GRANDE-RUSSO (1917-1923)<sup>1</sup>**



Nel 1948 il comunista di sinistra Roman Rosdolsky ultimò un importante lavoro sulla vicenda dei popoli «senza storia» durante la rivoluzione del 1848-49.<sup>2</sup> Iniziato nel 1929,<sup>3</sup> quel lavoro avrebbe dovuto collocarsi in un insieme più ampio rimasto allo stato di progetto.<sup>4</sup> Egli

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è stato originariamente pubblicato nel settembre 2005 come annesso a un libro di Roman Rosdolsky (cfr. nota 2). Questa versione è stata sottoposta in alcuni punti a revisione e ampliata nel maggio 2015 [N.d.r.].

<sup>2</sup> Roman Rosdolsky, *Friedrich Engels e il problema dei popoli «senza storia». La questione nazionale nella rivoluzione del 1848-49 secondo la visione della «Neue Rheinische Zeitung»*, Graphos, Genova 2005.

<sup>3</sup> All'argomento dedicò infatti la sua dissertazione di laurea in scienze politiche all'Università di Vienna con Hans Kelsen.

<sup>4</sup> Il progetto era il seguente: «1) La teoria nazionale di Lenin; 2) una sezione descrittiva sulla questione nazionale in Russia prima del 1917; 3) la politica delle nazionalità dell'Unione Sovietica e i suoi cambiamenti, ma con cenni teorici»: lettera a Karl Korsch del 1952 citata nelle note della corrispondenza di quest'ultimo, che si tenne sempre lontano dall'argomento. Cfr. Karl Korsch, *Gesamtausgabe. IX – Briefe 1940-1958*, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam/Offizin, Hannover 2001, p. 1441.

riuscì a far pubblicare solo molto tempo dopo, nel 1964,<sup>5</sup> quest'opera pionieristica che costituisce, al di là di considerazioni su aspetti specifici, una lezione importantissima di metodo, con un approccio alle idee e alle analisi di Marx ed Engels fuori dalla loro riduzione a un piatto economicismo, riduzione che è andata e va ancora oggi per la maggiore.

In un'appendice redatta alla fine del 1947 – *Stalin e il problema della fusione dei popoli nel socialismo*<sup>6</sup> – Rosdolsky criticò anche la considerazione in cui lo stesso Stalin era tenuto, paradossalmente perfino da parte dei suoi avversari, come teorico della questione delle nazionalità. Nel corso di questa critica, dopo aver riportato in nota un brano fondamentale di Lenin,<sup>7</sup> Rosdolsky affrontò il caso dell'Ucraina con riferimento al problema della lingua e, in un'altra nota, si soffermò in primo luogo sul fatto che lo «sciovinismo grande-russo» era stato il pane quotidiano della *trojka*, cioè del triumvirato di Stalin, Zinov'ev e Kamenev dopo la morte di Lenin, e in secondo luogo sulle «debolezze» manifestate al riguardo negli anni successivi dall'Opposizione di Sinistra.<sup>8</sup>

Queste debolezze non possono sorprendere molto chi abbia letto il capitolo intitolato «La questione nazionale» della *Piattaforma*<sup>9</sup> con la quale l'Opposizione Unificata (alleanza tra Trotsky, Zinov'ev e la tendenza dei «centralisti democratici») condusse la propria battaglia: essa conteneva una serie di critiche alla linea della direzione del Partito bolscevico troppo generiche e impersonali perché Stalin, ricorrendo a un metodo ormai abituale, non le facesse proprie da un punto di vista formale, senza deflettere minimamente dalla sua pratica. L'Opposizione non si rese conto di avere di fronte una macchina costruita per stritolare la rivoluzione. D'altronde la *Piattaforma* era un documento di compromesso tra Zinov'ev, fino al 1925 alleato di Stalin – che agli occhi di Lenin era un rappresentante dello sciovinismo grande-russo –, e Trotsky, il quale, sul terreno della questione nazionale, aveva manifestato

---

<sup>5</sup> R. Rosdolsky, «Friedrich Engels und das Problem der „geschichtslosen Völker“. Die Nationalitätenfrage in der Revolution 1848-1849 im Lichte der *Neue Rheinische Zeitung*», *Archiv für Sozialgeschichte*, n. 4, 1964, pp. 87-282. Da allora il testo è stato pubblicato in traduzione spagnola: *El problema de los pueblos «sin historia»*, Fontamara, Barcelona 1981, e in traduzione inglese: *Engels and the «Nonhistoric» Peoples. The National Question in the Revolution of 1848*, Critique Books, Glasgow 1986.

<sup>6</sup> R. Rosdolsky, *Friedrich Engels e il problema...*, cit., pp. 284-294. Da notare che nella versione inglese del 1986 manca l'appendice del 1947.

<sup>7</sup> «Fino a che sussisteranno differenze nazionali e statali tra i popoli e i paesi – e tali differenze sussisteranno ancora molto a lungo persino dopo la realizzazione della dittatura del proletariato su scala mondiale – l'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi esige non l'eliminazione delle diversità, non la soppressione delle differenze nazionali (che nel momento attuale sarebbe un sogno assurdo), ma un'applicazione dei *principi* fondamentali del comunismo [...] tale che li *modifichi correttamente nei particolari*, li adatti giustamente e li adegui alle differenze nazionali e nazionali-statali» («L'«estremismo» malattia infantile del comunismo» [aprile-maggio 1920], in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 82 – corsivi nell'originale).

<sup>8</sup> «(...) Stalin (non in nero su bianco, ma nella pratica) impone agli ucraini e a tutte le altre popolazioni dell'Unione Sovietica la lingua «internazionale» *russo* (...). L'opposizione interna del partito negli anni 1926-27 è stata molto danneggiata in Ucraina dal fatto che alcuni suoi membri molto in vista si pronunciarono contro la ucrainizzazione degli uffici pubblici, delle scuole, dei teatri, ecc. Non alludiamo qui solo allo scritto di G. Zinov'ev pubblicato allora, ma, soprattutto, al libro del trotskista V[agarčak ] Ter-Vaganian, *O nacional'noj kul'ture*, [Gosudarstvennoe Izdatel'stvo,] Moskva[-Leningrad], 1927. [Ter-]Vaganian rimproverò ai comunisti ucraini di voler imporre al loro popolo la «lingua galiziana», cioè la lingua degli ucraini della Galizia (...). È evidente che questo argomento, preso dall'armamentario della reazione zarista, offese i comunisti di sentimenti ucraini e li tenne lontani dall'opposizione» (R. Rosdolsky, *Friedrich Engels e il problema...*, cit., pp. 286-287, nota 6 – corsivo nell'originale).

<sup>9</sup> Cfr. *Plate-forme de l'Opposition de Gauche (1927)*, in *Les bolchevicks contre Stalin 1923-1928*, Quatrième Internationale, Paris 1957, pp. 115-119; di tale testo esistono due diverse traduzioni italiane: Trotsky, Zinov'ev ed altri, *La piattaforma dell'opposizione nell'URSS*, Samonà e Savelli, Roma, 1969, pp. 67-73, e «Piattaforma dell'Opposizione. Progetto di programma dei bolscevico-leninisti (Opposizione) al XV Congresso del PC(b) dell'URSS» (3 settembre 1927), in L. Trotsky, *Opere scelte. 5 – La lotta allo stalinismo: 1924-35*, Prospettiva Edizioni, Roma 1995, pp. 157-161.

reticenze che avevano contribuito a impedirgli di cogliere quanto avanzato fosse il processo di «degenerazione» dello Stato operaio.

Abbiamo richiamato i concetti espressi in *Stalin e il problema della fusione dei popoli nel socialismo*, anche se Rosdolsky non denunciò la gravità della situazione in Ucraina dopo il 1945. Se lo avesse fatto, sarebbe di sicuro andato oltre i limiti fissati alla sua trattazione e, oltretutto, non avrebbe potuto analizzare soltanto il caso specifico dell'Ucraina, in quanto la politica del regime staliniano sulle nazionalità si era espressa e si stava esprimendo, mentre scriveva, con la stessa violenza e con gli stessi effetti anche nelle altre repubbliche nate dal crollo dell'impero zarista.<sup>10</sup> Ma il problema non è quanto detto o non detto da Rosdolsky. Il problema è che, a distanza di quasi settant'anni dalla data di redazione dell'appendice su Stalin, si può e si deve dire di più. Nelle pagine che seguono cercheremo di tracciare le direttrici lungo le quali è possibile sviluppare un esame esauriente.

\* \* \*

Tornando all'Ucraina – dopo il depredamento del paese e la grande carestia del 1932-33, cinicamente sfruttata da Stalin (nella sola Ucraina i morti per fame si contarono a milioni) e dopo il terrore scatenato nei confronti delle organizzazioni nazionalistiche e del locale partito

---

<sup>10</sup> Non potendo fornire una bibliografia esaustiva, ci limitiamo ad elencare alcuni lavori, non tutti disponibili in italiano. Due testi di riferimento essenziali per la fase dal 1917 al 1929 sono Edward Hallett Carr, *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino 1964-84 (in particolare i voll. I, II, III/2, IV/3), e Louis Fischer, *I Sovieti nella politica mondiale 1917-1929*, Vallecchi, Firenze 1957. L'ordine in cui sono collocate le opere che citiamo di seguito, non tutte in italiano, è alfabetico per autore (nel caso in cui esse siano frutto di collaborazioni, abbiamo tenuto conto del cognome del primo autore): Alexandre A. Bennigsen–S. Enders Wimbush, *Muslim National Communism in the Soviet Union*, University of Chicago Press, Chicago-London 1979; Giovanni Bensi, *Nazionalità in URSS*, Xenia, Milano 1991; Riccardo Bondioli, *Ucraina. Terra del pane*, Corbaccio, Milano 1941; Jurij Borys, *The Sovietization of Ukraine 1917-1923. The Communist Doctrine and Practice of National Self-Determination*, Canadian Institute of Ukrainian Studies [CIUS], Edmonton 1980; Marco Buttino (a cura di), *In a Collapsing Empire. Underdevelopment, Ethnic Conflicts and Nationalism in the Soviet Union* (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXVIII, 1992) Feltrinelli, Milano 1993; Id., *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003; Hélène Carrère d'Encausse, *Le grand défi. Bolcheviks et nations 1917-1930*, Flammarion, Paris 1987; Id., *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS*, E/o, Roma 1980; Ettore Cinnella, *Ucraina: il genocidio dimenticato 1932-33*, Della Porta, Cagliari 2015; Robert Conquest, *Il grande terrore*, Rizzoli, Milano 2000 (nuova edizione riveduta e aggiornata); Id., *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal, Roma 2004; Gabriele De Rosa–Francesca Lomastro (a cura di), *La morte della terra. La grande «carestia» in Ucraina nel 1932-33*, Viella, Roma 2004; Pietro Dini, *L'anello baltico*, Marietti, Genova 1991; Ivan Džjuba, *L'oppressione delle nazionalità in URSS*, Samonà e Savelli, Roma 1971; James E. Mace, *Communism and the Dilemmas of National Liberation. National Communism in Soviet Ukraine*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 1983; Paul Robert Magocsi, *A History of Ukraine. The Land and Its Peoples*, University of Toronto Press, Toronto 2010 (seconda edizione riveduta e ampliata); Jean-Jacques Marie, *Les peuples deportés d'Union Soviétique*, Complexe, Bruxelles 1995; Mary Kilbourne Matossian, *The Impact of Soviet Policies in Armenia*, Brill, Leiden 1962; Bohdan Nahaylo–Victor Swoboda, *Disunione sovietica*, Rizzoli, Milano 1991; Aleksandr Nekrič, *Popoli deportati*, La Casa di Matriona, Milano 1978; Richard Pipes, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism 1917-1923*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 1997; Roger Portal, *Russes et Ukrainiens*, Flammarion, Paris 1970; Sergio Salvi, *La mezzaluna con la stella rossa. Origini, storia e destino dell'Islam sovietico*, Marietti, Genova 1993; Id., *La Cecenia e i paesi del Caucaso del Nord*, Insula, Nuoro 1996; Orest Subtelny, *Ukraine. A History*, University of Toronto Press, Toronto 1988; Ronald Grigor Suny, *The Making of the Georgian Nation*, Indiana University Press, Bloomington (In) 1994. Per un'interpretazione stalinista, sia pure dell'epoca di Brežnev, citiamo M. Irošnokov–D. Kovalenko–V. Šiškin, *Genesis of the Soviet Federative State (1917-1925)*, Progress, Moskva 1982. Utili, sull'oppressione nazionale da parte di Mosca fuori dai territori dell'ex impero zarista, sono i seguenti lavori di François Fejtő: *Storia delle democrazie popolari*, Vallecchi, Firenze 1955; *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, Firenze 1971; *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, Milano 1994.

comunista, che si protrasse fino al 1938<sup>11</sup> –, i contrasti con Mosca nel giugno 1941, mentre Hitler dava inizio all'Operazione Barbarossa, portarono alla proclamazione, nella parte occidentale del paese, di uno Stato indipendente, subito represso dalle autorità di occupazione tedesche, anche se il movimento che vi aveva posto mano dette consistenti segni di vita per tutta la durata del conflitto, così come continuò a darne dopo, combattendo sia contro la Wehrmacht sia contro l'Armata Rossa, e impegnando quest'ultima in vere e proprie campagne militari che si conclusero soltanto nel 1952.<sup>12</sup>

Nikita Chruščëv, che era stato posto a capo del governo ucraino da Stalin, mise al suo attivo, oltre alla conversione forzata dei cattolici di rito greco alla Chiesa ortodossa, più di centomila arresti, la deportazione di mezzo milione di abitanti e l'eliminazione di più di metà dei quadri del partito. Nel famoso *Rapporto segreto al XX Congresso del PCUS*,<sup>13</sup> nel 1956, egli ebbe l'impudenza di affermare che Stalin avrebbe voluto deportare tutti gli ucraini, e quindi (questo non lo disse, ma derivava implicitamente dall'affermazione precedente) sarebbe stato lui, Chruščëv, a introdurre elementi di moderazione nella politica del Cremlino nei confronti dell'Ucraina.

Non molto diversa, e in certi casi perfino peggiore, fu la situazione nelle altre repubbliche, «federate» o «autonome» che fossero, dal Baltico al Caucaso, così come in tutti gli altri territori asiatici. Nel 1944, ad esempio, venne soppressa la Repubblica autonoma dei ceceni-inghesci con la deportazione di un milione di abitanti, e questo al fine di avere mano libera sulle risorse petrolifere della zona, che ammontavano a circa un terzo di quelle dell'intera Unione Sovietica.<sup>14</sup>

\* \* \*

La mancata denuncia del fatto che lo stalinismo aveva stabilito un'oppressione nazionale analoga a quella degli zar, se non peggiore, è una lacuna molto grave di tutte le analisi effettuate dall'antistalinismo di sinistra in Occidente nel secondo dopoguerra. E ci permettiamo di pensare che, a tale riguardo, l'opinione di Rosdolsky sarebbe senz'altro stata convergente con la nostra.

Al 1948 risale il lavoro di Tony Cliff (Ygael Gluckstein) intitolato *State Capitalism in Russia*;<sup>15</sup> nel 1949 la rivista *Socialisme ou Barbarie* ospitò «Les rapports de production en Russie», un lungo saggio scritto, sotto lo pseudonimo di Pierre Chaulieu, da Cornelius Castoriadis;<sup>16</sup> e nel 1955-57 Amadeo Bordiga pubblicò nel quindicinale *Il Programma Comunista* «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi».<sup>17</sup>

Si tratta di tre testi notevolmente diversi tra loro, ma accomunati da uno spirito di critica radicale dello stalinismo, esenti dalle contorsioni cui, nello stesso periodo, i raggruppamenti

---

<sup>11</sup> Cfr. H. Carrère d'Encausse, *Esplosione di un impero?...*, cit.; E. Cinnella, *op. cit.*; R. Conquest, *Raccolto di dolore...*, cit.; G. De Rosa-F. Lomastro (a cura di), *op. cit.*; R. Portal, *op. cit.*; O. Subtelny, *op. cit.* Importante è anche Andrea Graziosi (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del nord nei rapporti dei diplomatici italiani 1932-33*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>12</sup> Cfr. O. Subtelny, *op. cit.*, pp. 460-480, e B. Nahaylo-V. Swoboda, *op. cit.*, pp. 131-132.

<sup>13</sup> Il *Rapporto* di Chruščëv è riprodotto integralmente all'interno di varie opere. Ne indichiamo alcune: Angelo Tasca, *Autopsia dello stalinismo*, Comunità, Milano 1958, pp. 83-244; Pier Luigi Contessi, *I processi di Mosca. Le requisitorie di Vyscinskij, le accuse del «Breve Corso» e la denuncia di Khrusev*, Il Mulino, Bologna 1970, pp. 449-514; Adriano Guerra, *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivoluzione ungherese*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 245-284.

<sup>14</sup> Cfr. Aleksandr Uralov, *Stalin al potere*, Cappelli, Bologna 1953, pp. 179-188, e S. Salvi, *La Cecenia e i paesi del Caucaso del Nord*, cit.

<sup>15</sup> Traduzione italiana: T. Cliff, *Capitalismo di Stato in Russia*, Prospettiva, Roma 1999.

<sup>16</sup> Traduzione italiana: P. Chaulieu [C. Castoriadis], *I rapporti di produzione in Russia*, Samonà e Savelli, Roma 1971.

<sup>17</sup> [A. Bordiga,] *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Il Programma Comunista, Milano 1976.

legati alla Quarta Internazionale sottoponevano la teoria dello «Stato operaio degenerato» per far sopravvivere la «difesa dell'URSS» e contrabbandare come fenomeno rivoluzionario la formazione delle «democrazie popolari» nell'Europa dell'Est.

Se si risale a questi testi si può facilmente constatare come lo spazio dedicato alla questione delle nazioni e nazionalità presenti nell'URSS fosse limitatissimo, per non dire nullo. Nel caso di Cliff, egli dedicò soltanto un paio di pagine alla repressione staliniana, soprattutto per quel tanto che era stata esercitata nei confronti dei comunisti non russi. Quanto a Chaulieu-Castoriadis, non ne fece affatto parola. Bordiga non gli fu da meno, anche perché il riconoscimento dell'importanza dei *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* (è il titolo di un suo scritto del 1953)<sup>18</sup> era stato da lui situato all'interno di uno schema interpretativo nell'ambito del quale tali fattori avrebbero agito in senso storicamente progressivo soltanto laddove non era avvenuta una rivoluzione borghese. (Probabilmente il suo era un tentativo di rispondere, anche se in modo non diretto, alla critica che Lenin aveva rivolto nel 1914-16 a posizioni simili sostenute dalla Luxemburg e da altri,<sup>19</sup> critica che a Bordiga non poteva essere del tutto sconosciuta nel 1953.)

\* \* \*

Cercheremo di chiarire l'importanza del problema con una rapida presentazione delle posizioni assunte da Lenin, cioè dall'ala più radicale del bolscevismo, tra il 1917 e il 1923, in mezzo a difficoltà gigantesche: da quelle derivanti dalla guerra civile a quelle dovute all'isolamento della rivoluzione russa e, nell'ambito di tale isolamento, alla lotta nei confronti di un'altra tendenza del partito, tendenza che, proprio in materia di questioni nazionali, giunse a manifestare, secondo Lenin, una natura tale da non consentire la convivenza e i compromessi che con essa precedentemente erano stati realizzati.

Si deve anche tener presente che Lenin affrontò questioni concrete rispetto alle quali un orientamento generale non bastava per una soluzione: era indispensabile valutare attentamente tutti i fattori delle situazioni, nelle quali a volte si potevano formulare ipotesi di intervento differenziate, corrispondenti a tentativi approssimati, per eccesso o per difetto, rispetto all'obiettivo da raggiungere.

Nell'ottobre 1917, nell'imminenza della presa del potere, Lenin scrisse un testo per uso interno dei bolscevichi, intitolato «Per la revisione del programma del partito», in cui spiegò, tra l'altro, perché riteneva necessario dare una nuova formulazione al famoso «paragrafo 9» sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione, che aveva suscitato tante discussioni, polemiche e «false interpretazioni»:

(...) Invece della parola autodeterminazione, (...) io pongo un concetto assolutamente preciso; «il diritto di separarsi liberamente». Dopo l'esperienza di sei mesi della rivoluzione del 1917, è difficile contestare che il partito rivoluzionario di Russia, il partito che lavora in lingua grande-russa, deve riconoscere il diritto alla separazione. Una volta preso il potere, noi riconosceremo subito e senza condizioni questo diritto alla Finlandia, all'Ucraina, all'Armenia, e a qualsiasi nazionalità oppressa dallo zarismo (e dalla borghesia grande-russa). Ma noi, dal nostro canto, non vogliamo assolutamente la separazione. Noi vogliamo uno Stato il più grande possibile, una unione che sia la più stretta possibile, il numero più grande possibile di nazioni che vivano vicino ai grandi-russi; vogliamo questo nell'interesse della democrazia e del socialismo, per poter far partecipare alla lotta del proletariato

---

<sup>18</sup> A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, Milano 1976.

<sup>19</sup> Cfr. «Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni» (febbraio-maggio 1914), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XX, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 374-434; «A proposito dell'opuscolo di Junius» (luglio 1916), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXII, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 304-318; «Risultati della discussione sull'autodeterminazione» (luglio 1916), *ibidem*, pp. 319-357; «Sulla tendenza nascente dell'«economismo imperialistico»» (agosto-settembre 1916), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXIII, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 9-17; «Risposta a P. Kievski (Iu. Piatakov)» (agosto-settembre 1916), *ibidem*, pp. 18-24; e «Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»» (agosto-ottobre 1916), *ibidem*, pp. 25-74.

il maggior numero possibile dei lavoratori delle diverse nazioni. Vogliamo l'unità del *proletariato rivoluzionario*, l'*unione* e non la divisione. Noi vogliamo l'unione *rivoluzionaria*, perciò non avanziamo la parola d'ordine dell'unione di tutti gli Stati in generale, poiché la rivoluzione sociale pone all'ordine del giorno l'unione *solo* degli Stati che sono passati o stanno passando al socialismo, delle colonie liberatesi, e così via. Noi vogliamo una unione *libera* e dobbiamo perciò riconoscere la libertà di separazione (senza libertà di separazione, l'unione non può essere definita libera). Noi siamo tanto più tenuti a riconoscere la libertà di separazione in quanto lo zarismo e la borghesia grande-russa, con la loro oppressione, hanno lasciato nelle nazioni vicine un'ombra di rancore e di diffidenza verso i grandi-russi in generale, e questa diffidenza va dissipata *con i fatti*, e non con le parole.

Ma noi vogliamo l'unione (...). Noi vogliamo che la repubblica del popolo russo (io non sarei alieno addirittura dal dire grande-russo, poiché sarebbe più giusto) *attiri* a sé altre nazioni, ma come? Non con la forza, ma esclusivamente mediante un accordo volontario, altrimenti si viola l'unità e l'alleanza fraterna degli *operai* di tutti i paesi. A differenza dei democratici borghesi, noi avanziamo la parola d'ordine non della fratellanza dei popoli, ma della fratellanza degli *operai* di tutte le nazionalità, poiché non diamo fiducia alla borghesia di tutti i paesi, anzi la consideriamo un nemico.<sup>20</sup>

\* \* \*

Dopo la conquista del potere, alla fine della guerra civile, la situazione, dal punto di vista di ciò che era stato l'impero plurinazionale degli zar, era caratterizzata dall'esistenza di sei repubbliche indipendenti: l'Ucraina, la Bielorussia, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaigian e la Federazione Russa (che comprendeva al suo interno 15 repubbliche «autonome» e territori nazionali, dotati di alcuni margini di discrezionalità). Casi diversi, sui quali non ci soffermiamo, furono quelli della Repubblica dell'Estremo Oriente, «autosciolta» nel 1922, e delle repubbliche di Chozm (Chiva) e di Bucharà, «autosciolte» nel 1924. Stando ai dati del 1921, le relazioni tra la Federazione Russa e le altre cinque repubbliche indipendenti non erano definite con chiarezza ed erano regolate da patti bilaterali: esisteva una collaborazione nell'economia, nella difesa e nella politica estera, ma ciascun governo repubblicano aveva una struttura omologa a quella del governo di Mosca.

Concentriamo ora l'attenzione su due aspetti: la specifica questione georgiana e i tentativi di sistemazione complessiva dei rapporti tra le nazionalità. Non lo facciamo, ovviamente, perché ci sia poco da dire sul resto, ma perché il nostro obiettivo in questa sede non è quello di una completa ricostruzione storica.

Nel 1921 i bolscevichi ripresero un progetto che già era stato proprio dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari russi: dare vita a una Federazione Transcaucasica inglobante l'Armenia, la Georgia e l'Azerbaigian, importanti strategicamente ed economicamente. Nell'aprile 1918 una vasta coalizione di forze – comprendente, oltre ai due partiti che abbiamo menzionato, quello menscevico georgiano, il Dašnaktsutiun armeno e il Musavat azerbaigiano – aveva sancito la nascita di una prima ed effimera (durò solo un mese) Repubblica Federativa della Transcaucasia. Tre anni dopo Lenin fu d'accordo con la ripresa del progetto della Transcaucasia limitatamente alle comunicazioni, alle poste e al commercio estero. L'operazione venne affidata a Grigorij (Sergo) Ordžonikidze, uomo dell'apparato legato a Stalin, il quale, efficacemente coadiuvato da Dzeržinskij, si distinse in modo infelice anche nell'eliminazione *manu militari* del governo menscevico nella Georgia.<sup>21</sup>

A distanza di molti anni, Trotsky sollevò il dubbio che l'azione militare fosse stata portata a termine all'insaputa della direzione del partito.<sup>22</sup> Infatti i bolscevichi georgiani erano contrari, così come era contrario Lenin, il quale avrebbe voluto realizzare un accordo coi menscevichi

---

<sup>20</sup> «Per la revisione del programma del partito» (ottobre 1917), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 162-163 (corsivi nell'originale).

<sup>21</sup> Si veda Nathan Weinstock, «Entre Rouges et Blancs», prefazione a L. Trotsky, *Entre l'impérialisme et la révolution. Les questions fondamentales de la révolution à la lumière de l'expérience géorgienne*, La Taupé, Bruxelles 1970, pp. 7-31; l'edizione originale francese è del 1922.

<sup>22</sup> Cfr. L. Trotsky, *Stalin*, Garzanti, Milano 1947, pp. 490-491.

locali.<sup>23</sup> Ordžonikidze costituì un Ufficio Caucasicò che si sovrappose ai Comitati Centrali comunisti locali, trasformandosi abbastanza rapidamente in direzione regionale. Verso la fine dell'anno Lenin si convinse che le condizioni per realizzare il progetto, interpretato in loco come una manomissione moscovita, non erano mature.<sup>24</sup>

\* \* \*

Tuttavia, nel febbraio 1922, dopo lo svolgimento di elezioni per i soviet nelle tre repubbliche, Ordžonikidze annunciò che era giunto il momento di organizzare nei fatti la Transcaucasia e, alla metà di marzo, durante una conferenza per l'unità del Caucaso, fu approvato uno statuto secondo il quale dovevano essere unificate le attività per quanto riguardava le relazioni internazionali, la difesa, le finanze, il commercio estero, i trasporti, l'informazione, la sicurezza interna e l'economia.

È evidente che all'Armenia, all'Azerbaijan e alla Georgia restavano scarsissimi margini di sovranità. Quanto ai rapporti con la Federazione Russa, sarebbero stati regolamentati con il conferimento a quest'ultima del compito di rappresentare gli interessi caucasici nei confronti degli altri paesi.

Nei mesi successivi si passò all'applicazione pratica di questo statuto. L'opposizione ai metodi di Ordžonikidze continuò, soprattutto da parte dei georgiani, i quali, ingiustamente accusati di frazionismo e social-nazionalismo, sostennero che una cooperazione economica e politica, appena abbozzata allo stato delle cose, non implicava necessariamente l'unificazione di fatto prevista dallo statuto. «La vostra unione è uno scheletro che non sarete in grado di animare», disse in una delle tante discussioni con i rappresentanti di Mosca il georgiano Filipp Macharadze,<sup>25</sup> riferendosi all'indubbia capacità del potere federale transcaucasico di imporre la propria volontà alle repubbliche, senza però che a tale capacità si accompagnasse un qualche rapporto con la società locale, coi suoi bisogni e le sue aspirazioni.

Alcuni storici sostengono che Lenin, a dispetto delle incertezze manifestate poco tempo prima, fu consenziente con la manovra di Ordžonikidze.<sup>26</sup> È probabile che questo corrisponda al vero, anche se ciò non implicava necessariamente un'approvazione dei metodi seguiti. Crediamo infatti che non si possa parlare di un mutamento nella valutazione di Lenin dei rapporti politici interni all'ex impero zarista: l'ipotesi non troverebbe alcun riscontro documentale. Il fatto è che, in quel momento, sui rapporti di Mosca con le nazionalità caucasiche predominava – generando un'indubbia contraddizione nella politica concreta del bolscevismo – la necessità di ostacolare le mire dell'Inghilterra sul petrolio del Caucaso attraverso l'erezione di una solida barriera nella regione, efficace anche contro le manovre di Londra intese a far assumere alla Turchia kemalista atteggiamenti antisovietici.

\* \* \*

---

<sup>23</sup> Cfr. «Lettera a G. Ordžonikidze» (2 marzo 1921), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 144.

<sup>24</sup> «(...) una federazione delle repubbliche della Transcaucasia è assolutamente giusta in linea di principio (...), ma (...) la sua creazione pratica immediata è prematura» («Progetto di proposta per la formazione di una Federazione delle Repubbliche transcaucasiche» [28 novembre 1921], in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 110). Stalin si dichiarò d'accordo con Lenin, ma fece riferimento all'arretratezza del movimento sovietico, e quindi comunista, in Georgia (*ibidem*, p. 466, nota 23). Si trattava di un abile espediente per rafforzare la posizione dell'Ufficio Caucasicò.

<sup>25</sup> Citato in H. Carrère d'Encausse, *Le grand défi...*, cit., p. 164.

<sup>26</sup> Cfr., ad esempio, Richard Pipes, *Il regime bolscevico. Dal Terrore Rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano 1999, p. 537, e H. Carrère d'Encausse, *Lenin*, Corbaccio, Milano 2000, pp. 372-374.

Frattanto a Mosca si erano consolidati, nel partito e nello Stato, alcuni mutamenti che avevano avuto inizio con la smobilitazione dei combattenti della guerra civile, soprattutto dei commissari politici, ai quali era necessario trovare una sistemazione nel quadro della NEP.

Nell'aprile 1922 Stalin fu nominato segretario generale del partito e il suo gruppo (per citare solo alcuni nomi: Lazar' Kaganovič, segretario regionale in Turkestan; Sergej Kirov in Azerbaigian; Anastas Mikojan nel Caucaso; Emel'jan Jaroslavskij in Siberia, senza dimenticare i Molotov, i Kujbyšev, gli Ordžonikidze e i Vorošilov) cominciò a coincidere con l'insieme di quelli che furono chiamati «lavoratori responsabili del partito» e che vennero collocati fuori da qualsiasi regola di democrazia interna, dovendo rispondere del loro operato unicamente all'istanza superiore che li aveva designati: insomma, una piramide con interessi materiali comuni, un medesimo desiderio di stabilità, uno spirito di corpo e una stessa mentalità. Questa gente (nell'agosto 1922 esistevano più di 15 000 funzionari retribuiti del partito per l'intero paese, mentre nel marzo 1921 erano appena sopra i seicento) entrò facilmente in simbiosi con quanto restava del vecchio apparato zarista, che la rivoluzione aveva per forza di cose dovuto utilizzare.

Dal 1917, inoltre, la macchina statale moscovita si era gonfiata fino a disporre di oltre due milioni di dipendenti, la maggior parte dei quali era convinta che il governo avrebbe in qualche modo restaurato la «Grande Russia».

Lenin, che coglieva i pericoli politici insiti nella burocratizzazione, si rese anche conto del fatto che il gruppo di Stalin concepiva quella della Transcaucasia come un'autonomia di facciata e iniziò a studiare le ragioni della resistenza al progetto da parte dei georgiani, resistenza che prima di allora aveva giudicato negativamente.

Nell'agosto 1922, Stalin, in quanto Commissario del popolo alle Nazionalità, elaborò un piano di regolamentazione delle relazioni tra la Federazione Russa e le altre repubbliche, interpretando l'impostazione alla quale aveva obbedito il tentativo di creare la Transcaucasia come un'inclusione pura e semplice di tutte le repubbliche indipendenti, a titolo di repubbliche «autonome», nella Federazione stessa, il cui governo sarebbe diventato quello dell'intero sistema.

Quando il piano di Stalin venne trasmesso ai Comitati Centrali comunisti delle repubbliche indipendenti, ad opporsi non furono soltanto i georgiani – Polikarp (Budu) Mdivani, Filipp Macharadze, Kote Cincadze, Michajl Okudžava –, ma anche i bielorusi – Aleksandr Červjakov – e gli ucraini – Christjan Rakovskij, Michajl Frunze, Mykola Skrypnyk, Grigoriy Petrov-s'kyj. E si badi che tutti quelli che abbiamo appena nominato non erano gli ultimi arrivati, bensì dei militanti sperimentati, come si può facilmente constatare leggendo una buona storia del bolscevismo.

Stalin arrivò al punto di comunicare ai georgiani che le misure previste avevano forza esecutiva prima ancora di essere approvate dal Comitato Centrale del partito.

\* \* \*

Mentre ciò avveniva Lenin era malato. Appena si riprese, intervenne contro il piano di Stalin:

Dichiaro guerra (e non una guerricciola, ma una *lotta per la vita e per la morte*) allo sciovinismo granderusso.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Citato in Moshe Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari 1969, p. 68 (corsivo nostro). Si trattava di un biglietto indirizzato a Lev Kamenev. Cfr. anche la versione pubblicata sotto il titolo «Biglietto all'Ufficio Politico sulla lotta contro lo sciovinismo di grande potenza» (6 ottobre 1922), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXIII, cit., p. 339.

Verso la fine del mese gli oppositori georgiani, privati della possibilità di agire dalle misure disciplinari, si dimisero in massa dal Comitato Centrale.

Ordžonikidze ne approfittò allora per designare d'autorità un nuovo Comitato Centrale. Fu in tale contesto che egli si lasciò andare all'aggressione fisica nei confronti di un sostenitore di Mdivani e Macharadze, cosa che preoccupò enormemente Lenin quando gli fu riferita e che è ricordata in tutti i lavori sulla vicenda georgiana. Lenin contrappose al progetto di Stalin l'idea – messa a punto con la collaborazione di fatto dei georgiani e di Rakovskij,<sup>28</sup> che guidava il governo ucraino – di un'Unione di Repubbliche Sovietiche. Tale idea si articolava nella formazione di un Comitato Esecutivo Federale e nella fusione dei vari Commissariati del popolo alle Finanze, ai Rifornimenti, al Lavoro e all'Economia pubblica in Commissariati federativi.

Stalin non poté non tener conto di questa presa di posizione di Lenin, anche se la attaccò definendo «liberalismo nazionale»<sup>29</sup> alcune proposte nelle quali essa si articolava.

---

<sup>28</sup> Leggendo con attenzione le opere disponibili sulla storia del partito, si può constatare come questa collaborazione non sia una nostra ipotesi, ma trovi conferma in vari incontri di Lenin con i georgiani e con Rakovskij. La figura di quest'ultimo, entrato nel Comitato Centrale bolscevico nel 1919 – provenendo da una militanza rivoluzionaria incominciata nel 1890 –, è stata trascurata dalla storiografia. Fino a quando egli diresse la Repubblica dell'Ucraina, e soprattutto dopo che, nel 1920, riconobbe l'importanza della questione nazionale schierandosi con la risoluzione presentata da Lenin all'Ufficio Politico del Comitato Centrale bolscevico nel novembre 1919 e confermata dalla VII Conferenza del partito il mese successivo («Progetto di risoluzione del CC del PCR[b] sul potere sovietico in Ucraina» [novembre 1919], in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 141-143; si veda anche «Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie riportate su Denikin» [28 dicembre 1919, pubblicata sulla *Pravda* del 4 gennaio 1920], *ibidem*, pp. 259-265), la situazione nel paese non fu paragonabile a quella delle altre nazioni e nazionalità nei confronti delle quali l'apparato staliniano poteva agire relativamente indisturbato. Il movimento comunista ucraino aveva una lunga storia e – dopo una fase difficile, anche dal punto di vista della lotta interna, con la nascita di organizzazioni diverse – non aveva subito una russificazione e lo sciovinismo grande-russo aveva trovato pane per i suoi denti sia per gli interventi di Lenin, sia per opera di Rakovskij, sia per l'unificazione del marzo del 1920 tra i bolscevichi ucraini, raccolti in partito dal 1918, e gli «indipendentisti» del Partito comunista ucraino (borot'bisti) [UKP(b)] – dal titolo del loro giornale *Borot'ba (La Lotta)* –, che era stato costituito nell'agosto del 1919. L'UKP(b), per lo più composto da ex socialisti rivoluzionari di sinistra, era più forte dei bolscevichi locali, la cui influenza non si estendeva oltre le città, dove essi avevano un seguito tra la classe operaia di origine russa e la popolazione ebraica. I borot'bisti avevano costituito una propria forza armata – che arrivò a controllare un importante territorio sulla riva destra del Dnepr, collaborando con l'Armata Rossa –, chiesero di aderire alla Terza Internazionale e infine parteciparono al governo di Rakovskij. Sul loro ingresso nel partito ucraino si veda il giudizio di Lenin nelle «Conclusioni sul rapporto del Comitato Centrale» (al IX Congresso del PCR[b], svoltosi dal 29 marzo al 5 aprile 1920), *ibidem*, p. 426. Cfr. anche Ivan Majstrenko, *Borot'bism. A Chapter in the History of the Ukrainian Communism*, Research Program on the USSR, New York 1954. Tornando a Rakovskij, egli scrisse un notevole pamphlet nel 1923: «Una nuova tappa: l'URSS» (luglio 1923), in K.G. Rakovskij, *I pericoli professionali del potere e altri scritti*, Prospettiva, Roma, 1998, pp. 48-72. Scontò le critiche fatte a Stalin al XII Congresso – il suo discorso, «Il partito e la questione nazionale» (aprile 1923), è riportato *ibidem*, pp. 33-47 – con la «promozione» all'incarico di ambasciatore sovietico in Inghilterra, allontanamento accettato per quel malinteso senso della disciplina che doveva improntare quasi tutta l'opposizione a Stalin. Rientrato nell'URSS nel 1928, fu arrestato e deportato. Nel 1934, logorato da una lotta impari, resa ancor più difficile dalle condizioni della deportazione, capitolò, come moltissimi altri. Egli, comunque, era troppo pericoloso per il regime. Nel 1937 fu arrestato di nuovo e l'anno successivo processato per «terrorismo» e condannato a una lunga pena detentiva. Dopo la condanna cominciò, sia pure a fatica, a ritrovare se stesso. Nel 1941 fu fucilato per ordine di Stalin. Su di lui si vedano Pierre Broué, *Rakovsky ou la Révolution dans tous les pays*, Fayard, Paris 1996, e Francis Conte, *Christian Rakovski, 1873-1941. A Political Biography*, East European Monographs, Boulder (Co) 1989.

<sup>29</sup> I.V. Stalin, «Lettera a tutti i membri dell'Ufficio Politico» (27 settembre 1922), non inserita nelle *Opere complete* di Stalin, ma dichiarata autentica dall'Istituto del Marxismo-Leninismo di Mosca, secondo quanto scrive Moshe Lewin, *op. cit.*, p. 67, nota 11. Lewin cita i passaggi della lettera utilizzati da Trotsky nel suo libro *La révolution défigurée (1927-1929)*, in L. Trotsky, *De la révolution*, Éditions de Minuit, Paris 1963, pp. 160-161; traduzione italiana: «Lettera all'Istituto di Storia del partito (Istpart). In merito alla falsificazione della storia della rivoluzione d'Ottobre, della storia della rivoluzione, della storia del partito» (21 ottobre 1927), in L. Trotsky, *Opere scelte*. 5..., cit., pp. 253-254.

Uscito momentaneamente vincitore dal confronto, Lenin non poteva ancora, per parte sua, misurare la forza di cui già disponeva lo sciovinismo grande-russo, nei confronti del quale occorreva intensificare la lotta politica giacché esso minacciava il futuro stesso della rivoluzione; e l'intensificazione della lotta politica implicava, nella mente di Lenin, ulteriori passi indietro sul terreno dell'unionismo, e quindi aumentava le garanzie istituzionali a favore delle repubbliche indipendenti.

Nella prima metà di dicembre – il 13 venne creata la Repubblica Transcaucasica – vi fu un incontro tra Trotsky e Lenin; quest'ultimo così si espresse: «Le propongo un blocco: contro il burocratismo in generale, contro l'Ufficio di organizzazione [del Comitato Centrale] in particolare».<sup>30</sup>

\* \* \*

Alla fine del mese Lenin, che aveva superato una ricaduta della malattia, elaborò il contenuto di quelli che abbiamo chiamato passi indietro sul terreno dell'unionismo dettando le note intitolate «Sulla questione delle nazionalità o della “autonomizzazione”», circolate ai vertici e rese pubbliche soltanto nel 1959:

Si dice che ci voleva l'unità dell'apparato. Ma di dove sono venute fuori queste affermazioni? Non sono forse venute proprio da quell'apparato russo che (...) abbiamo ereditato dallo zarismo, e che è stato solo appena appena ricoperto di uno strato di vernice sovietica?

Non c'è dubbio che si sarebbe dovuto aspettare ad attuare questa misura [l'unificazione dell'apparato] finché non avremmo potuto dire di essere sicuri del nostro apparato, come di un apparato effettivamente nostro. (...) noi chiamiamo nostro un apparato che in realtà ci è ancora profondamente estraneo, che rappresenta il filisteismo borghese e zarista, la cui trasformazione in cinque anni, mancando l'aiuto di altri paesi e prevalendo le «occupazioni» della guerra e della lotta contro la fame, non era assolutamente possibile.

In tali condizioni è perfettamente naturale che la «libertà di uscire dall'Unione», con la quale ci giustifichiamo, si rivela un inutile pezzo di carta, incapace di difendere gli allogeni della Russia dall'invasione di quell'uomo veramente russo, da quello sciovinista grande-russo, in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo. (...)

Si dice (...) che sono stati separati i commissariati del popolo che riguardano direttamente il carattere nazionale, l'educazione nazionale. Ma qui sorge la domanda: possono questi commissariati del popolo essere separati completamente? E la seconda domanda: abbiamo noi preso con sufficiente sollecitudine i provvedimenti necessari per difendere effettivamente gli allogeni dal Diergimorda<sup>31</sup> veramente russo? Penso di no, sebbene avessimo dovuto e potuto farlo.<sup>32</sup>

Dopo aver attaccato Stalin, Dzeržinskij e Ordžonikidze – per i quali arrivò a chiedere misure più che severe, dichiarando anche il proprio sostegno ai georgiani – egli continuava:

Ho già scritto nelle mie opere sulla questione nazionale che non bisogna assolutamente impostare in astratto la questione del nazionalismo in generale. È necessario distinguere il nazionalismo della nazione dominante dal nazionalismo della nazione oppressa, il nazionalismo della grande nazione da quello della piccola.

Nei confronti del secondo nazionalismo, noi, appartenenti a una grande nazione, ci troviamo ad essere quasi sempre, nella prassi storica, colpevoli di infinite violenze (...).

Perciò l'internazionalismo da parte della nazione dominante, o cosiddetta «grande nazione» (sebbene sia grande soltanto per le sue violenze [...]), deve consistere non solo nell'osservare la formale uguaglianza tra le nazioni, ma anche una certa ineguaglianza che compensi da parte della nazione dominante, della grande nazione, l'ineguaglianza che si crea di fatto nella realtà. Chi non l'ha capito, non ha capito l'atteggiamento realmente proletario verso la questione nazionale, ed è rimasto, in sostanza, su una posizione piccolo-borghese, e perciò non può non scivolare ad ogni istante nella posizione borghese.

---

<sup>30</sup> Citato in L. Trotsky, *La mia vita*, Mondadori, Milano 1976, p. 442.

<sup>31</sup> Dzeržimorda è un personaggio de *L'ispettore generale* di Nikolaj Gogol'. Il suo nome diventò, in epoca zarista, sinonimo spregiativo di poliziotto.

<sup>32</sup> «Sulla questione delle nazionalità o della “autonomizzazione”» (30-31 dicembre 1922), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXVI, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 439-440.

Che cosa è importante per il proletariato? Per il proletariato è non soltanto importante, ma essenzialmente necessario assicurarsi la massima fiducia degli allogeni nella lotta di classe proletaria. Che cosa occorre per assicurarsela? Occorre non solo l'eguaglianza formale. Occorre compensare, in un modo o nell'altro, con il proprio comportamento e con le proprie concessioni verso gli allogeni, quella sfiducia, quella diffidenza, quelle offese che nella storia passata gli sono state provocate dal governo della nazione «grande potenza».

Io penso che (...) nei confronti della nazione georgiana abbiamo un esempio tipico di come un atteggiamento veramente proletario richieda da parte nostra una grande prudenza, un grande tatto e una grande capacità di compromesso. Il georgiano [Stalin] che considera con disprezzo questo aspetto della questione, che facilmente si lascia andare all'accusa di «socialnazionalismo» (quando egli stesso è non solo un vero e proprio «socialnazionale», ma anche un rozzo Diergimorda grande-russo) quel georgiano in sostanza viola gli interessi della solidarietà proletaria di classe, perché niente ostacola tanto lo sviluppo e il consolidamento della solidarietà proletaria di classe quanto l'ingiustizia nazionale, e a niente sono così sensibili gli appartenenti alle nazionalità «offese» come al sentimento di eguaglianza e alla violazione di questa eguaglianza (...) da parte dei loro compagni proletari. Ecco perché in questo caso è meglio esagerare dal lato della cedevolezza e della comprensione verso le minoranze nazionali che non il contrario.<sup>33</sup>

### Seguivano un elenco di «misure pratiche» e una conclusione inequivocabile:

*In primo luogo*, bisogna consolidare e rafforzare l'unione delle repubbliche socialiste (...). Essa ci è necessaria, come è necessaria al proletariato comunista mondiale per la lotta contro la borghesia mondiale e per la difesa contro gli intrighi di quest'ultima.

*In secondo luogo*, bisogna mantenere l'unione delle repubbliche socialiste per quanto riguarda l'apparato diplomatico. (...) questo apparato si è già conquistato (...) la fama di apparato comunista sperimentato, epurato del vecchio apparato zarista, borghese e piccolo-borghese, in misura incomparabilmente maggiore che non l'apparato di cui siamo stati costretti a servirci negli altri commissariati del popolo. (...) Bisogna introdurre le norme più rigorose riguardo all'uso della lingua nazionale nelle repubbliche di altra nazionalità che fanno parte della nostra Unione, e controllare queste norme con particolare accuratezza. Non c'è dubbio che con il pretesto dell'unità del servizio ferroviario, con il pretesto dell'unità del servizio fiscale, ecc., da noi, con l'apparato che abbiamo oggi, verrà fuori una quantità di arbitri di tipo veramente russo. (...)

(...) Qui ci vuole un codice particolareggiato, che possono redigere con un certo successo solo gli appartenenti alle minoranze nazionali che vivono in una determinata repubblica. Inoltre, non bisogna affatto escludere a priori che, in seguito a tutto questo lavoro, al prossimo congresso dei soviet non si torni indietro, e cioè si lasci l'unione delle repubbliche socialiste sovietiche solo per quel che riguarda la difesa e la diplomazia, e in tutti gli altri settori si ristabilisca la piena autonomia dei singoli commissariati del popolo.

Bisogna tener presente che lo spezzettamento dei commissariati del popolo e la mancanza di coordinamento del loro lavoro con Mosca e con gli altri centri possono essere sufficientemente bloccati dall'autorità del partito, se questa verrà usata con sufficiente avvedutezza e imparzialità; il danno che può derivare al nostro Stato dall'assenza di apparati nazionali unificati con l'apparato russo è incommensurabilmente minore, infinitamente minore del danno che deriverebbe non solo a noi, ma a tutta l'Internazionale, a centinaia di milioni di uomini che compongono i popoli dell'Asia, a cui tocca entrare sulla scena della storia nel prossimo futuro, subito dopo di noi.

(...) Una cosa è la necessità di essere compatti contro gli imperialisti dell'Occidente, che difendono il mondo capitalistico; qui non vi possono essere dubbi (...); altra cosa è quando noi stessi cadiamo, anche soltanto nelle piccolezze, in atteggiamenti imperialistici verso le nazionalità oppresse, minando così completamente tutta la sincerità dei nostri principi, tutta la nostra difesa di principio della lotta contro l'imperialismo.<sup>34</sup>

\* \* \*

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 441-443. Al XII Congresso del partito (aprile 1923) Stalin definì questa parte dello scritto di Lenin «un giro di frase» (sic!) («Discorso pronunciato a conclusione del dibattito sugli aspetti della questione nazionale nell'edificazione del partito e dello Stato» [25 aprile 1923], I.V. Stalin, *Opere complete*, vol. 5, Rinascita, Roma 1952, p. 317). Poco prima aveva affermato: «Ci dicono che non bisogna offendere le nazioni non russe. È assolutamente giusto e sono d'accordo (...). Ma creare con ciò una nuova teoria secondo la quale bisogna porre il proletariato grande-russo in una condizione di inferiorità giuridica rispetto alle nazioni precedentemente oppresse, significa dire un assurdo» (*ibidem*, pp. 316-317).

<sup>34</sup> V.I. Lenin, «Sulla questione delle nazionalità o della "autonomizzazione"», cit., pp. 443-445.

Il 4 gennaio 1923 Lenin dettò un appunto complementare a quello che è passato alla storia come il suo testamento:<sup>35</sup> «Propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico [di segretario generale].»<sup>36</sup> Il 5 marzo, impossibilitato a partecipare a una sessione del Comitato Centrale che doveva avvenire alla fine del mese, Lenin incaricò una segretaria di trasmettere un messaggio a Trotsky: «Vladimir Il'ič la prega di prendere in mano l'affare georgiano: sarà più tranquillo.»<sup>37</sup> Trotsky riferisce anche altre parole che la stessa segretaria pronunciò in una conversazione con lui: «Vladimir Il'ič prepara una vera e propria *bomba* contro Stalin per il congresso»<sup>38</sup> (il riferimento è al XII Congresso del Partito bolscevico, che si svolse in aprile).

Dopo pochi giorni, una nuova crisi paralizzò metà del corpo di Lenin e gli tolse la parola. Seguirono mesi difficili, resi certamente ancora più insopportabili dal senso d'impotenza che egli doveva provare, fino alla sua morte avvenuta il 21 gennaio 1924.

Ci fermeremmo a questo punto, anche se le vicende della questione georgiana si svolsero in modo molto complicato, tra il Comitato Centrale e il Congresso. È tuttavia necessario spendere alcune parole sul comportamento di Trotsky, il quale, lasciato di fatto solo da Lenin per cause di forza maggiore, e pur essendo impegnato contro la *trojka* sul problema della burocratizzazione e non distante in linea generale dalle tesi dello stesso Lenin sulla questione nazionale, avrebbe dovuto procedere nella lotta contro Stalin. Trotsky, che in verità non ha mai sostenuto di aver accettato la proposta di Lenin, non si schierò in modo netto né al Comitato Centrale di fine marzo, né al XII Congresso (17-25 aprile), che venne accuratamente organizzato dalla frazione del segretario generale. Non ci pare il caso di soffermarci sulle possibilità di riuscita che un attacco contro Stalin avrebbe forse avuto anche senza il sostegno diretto di Lenin.

Nella sua autobiografia Trotsky cercò di dare una spiegazione del proprio atteggiamento, che attesta unicamente l'incomprensione della gravità della situazione e la «moderazione» che lo animava. Riferendo quanto da lui stesso sostenuto in un colloquio con Kamenev avvenuto il 6 marzo, egli scrisse:

(...) non ho la benché minima intenzione di scatenare al congresso una lotta per cambiamenti nell'organizzazione. Sono dell'opinione che si debba mantenere lo *status quo*. Se Lenin può riprendersi prima del congresso, il che, purtroppo, non è probabile, esaminerò di nuovo con lui la situazione. Sono contro la destituzione di Stalin, contro l'espulsione di Ordžonikidze e contro l'allontanamento di Dzeržinskij dal Commissariato ai trasporti. Ma sono d'accordo con Lenin sulla sostanza. Voglio un mutamento radicale nella politica nazionale, la cessazione immediata delle persecuzioni contro gli avversari di Stalin in Georgia, la fine della pressione amministrativa sul partito; voglio un più deciso orientamento verso l'industrializzazione e una più leale collaborazione ai vertici.<sup>39</sup>

Poche pagine prima, Trotsky aveva annotato di essere stato sopraffatto dal timore di essere accusato di aver iniziato una lotta personale per il posto di Lenin nel partito e nello Stato.<sup>40</sup>

Ma non basta. Dal protocollo ufficiale del Congresso risulta che Trotsky lasciò da soli Rakovskij, Bucharin<sup>41</sup> e i georgiani a fronteggiare Stalin, il quale presentò un rapporto sulla questione nazionale. Fino a non molto tempo fa i fatti riferiti dagli storici erano questi. Ma il XII Congresso tenne anche una seduta a porte chiuse proprio sulla questione nazionale il 25 aprile

---

<sup>35</sup> V.I. Lenin, «Lettera al congresso» (23-26 dicembre 1922), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXVI, cit., pp. 427-432.

<sup>36</sup> V.I. Lenin, «Aggiunta alla lettera del 24 dicembre 1922» (25 dicembre 1922), *ibidem*, p. 430.

<sup>37</sup> Citato in L. Trotsky, *La mia vita*, cit., p. 445.

<sup>38</sup> *Ibidem* (corsivo nostro).

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 448.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 444.

<sup>41</sup> Soltanto dopo il congresso Bucharin cominciò ad accostarsi alla *trojka*, e a Stalin in particolare.

1923. Nel corso di essa Trotsky prese più volte la parola. Nel 1991 sono stati resi noti i verbali di questa sessione congressuale.<sup>42</sup> Anna Di Biagio, che li ha esaminati, ha riassunto abbastanza efficacemente gli interventi di Trotsky:

(...) Trotsky innanzitutto avvertì gli astanti di aver concluso un accordo con Stalin. Scendendo nel merito di questo accordo, si veniva a sapere che esso aveva riguardato un generico appello affinché l'Armata Rossa trovasse un «linguaggio fraterno» con le popolazioni locali. Sulla questione ben più importante (...), che investiva il problema dell'«eguaglianza di diritti» tra le repubbliche e il centro su un piano vitale quale era quello di una più equa distribuzione delle risorse del paese, Trotsky si dichiarò favorevole soltanto a trasferire certe imprese vicino alle fonti di materie prime, ma riaffermò, con il pieno assenso di Stalin, il principio in base al quale «non si può *subordinare il carbone al momento nazionale* ucraino». In sostanza Trotsky, al pari di Stalin, non concordò con quel «liberalismo nazionale» che aveva portato Lenin a contemplare anche il rischio di «un passo indietro» nel processo di unificazione economica, pur di garantire una forma di uguaglianza giuridica tra le repubbliche federate.<sup>43</sup>

In nome delle esigenze dell'industria statale sovietica e a scapito del primato della politica rivoluzionaria, Trotsky aveva realizzato un «marcio compromesso». Era stata questa l'espressione con la quale Lenin aveva definito la propensione di Kamenev a stipulare con Stalin accordi che favorivano solo le tendenze anticomuniste di quest'ultimo.<sup>44</sup>

\* \* \*

Lo scopo che ci siamo prefissi era di sottolineare il peso specifico del problema nazionale dopo la rivoluzione d'Ottobre, ripresentando sia pure sinteticamente le posizioni di Lenin al riguardo. Crediamo di averlo raggiunto. Non aggiungiamo fantasticherie su quanto le cose sarebbero andate bene per il potere rivoluzionario se Lenin fosse rimasto in vita. Si può affermare con tutta certezza soltanto questo: se Lenin avesse potuto agire, avrebbe rotto politicamente e organizzativamente con Stalin, con tutte le conseguenze che ciò comportava. E queste conseguenze, visto che Lenin era un politico realista – e non poteva non rendersi conto del fatto che le posizioni di Stalin disponevano ormai di un consenso più che consolidato nel partito, nell'apparato statale e nel proletariato grande-russo –, potevano essere soltanto quelle di uno scontro violento, come il richiamo alla «lotta per la vita e per la morte» lasciava presagire. Per difficile e spaventosa che fosse tale prospettiva, bisognava prendere il coraggio a quattro mani e lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Trotsky, che secondo Lenin era l'unico dirigente bolscevico in grado di compiere questo passo, se ne astenne; e l'Opposizione di Sinistra, nonostante un encomiabile spirito combattivo, si trascinò da allora impotente di fronte alle iniziative di Stalin fino alla vittoria completa della controrivoluzione.

È evidente che lo stalinismo non si è affermato soltanto sul terreno dei rapporti con le nazionalità dell'ex impero zarista – per capirlo basta rileggere gli scritti di Lenin e seguire le lotte interne al Partito bolscevico –, ma il terreno dei rapporti con le nazionalità, visto che la

---

<sup>42</sup> «XII S'ezd RKP(b). Stenogramma zasedanija sekcii s'ezda po nacional'nomu voprosu 25 aprelja 1923 g.» [«XII Congresso del PC(b)R. Stenogramma della sessione congressuale sulla questione nazionale, 25 aprile 1923»], *Izvestija CK KPSS*, n. 3 (314), marzo 1991, pp. 169-182; n. 4 (315), aprile 1991, pp. 158-176; e n. 5 (316), maggio 1991, pp. 154-176.

<sup>43</sup> Anna Di Biagio, «La lotta per la successione a Lenin», *Studi Storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci*, a. XXXIV, n. 2-3, aprile-settembre 1993, pp. 377-378 (corsivo nostro). Non sappiamo se in Russia siano apparsi lavori specifici sullo stenogramma della seduta a porte chiuse del XII Congresso del Partito bolscevico e, per quanto ci risulta, quello della Di Biagio è stato un caso unico in Occidente, anche se non concordiamo con il taglio dell'autrice, teso a ricercare unicamente le cause della mancata coalizione tra Trotsky e Stalin sulla base di un «coerente programma di governo del paese».

<sup>44</sup> Il giudizio di Lenin è riferito in una lettera di Trotsky del 23 ottobre 1923 ai membri del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo riprodotta nelle *Izvestija CK KPSS* (n. 10 [309], ottobre 1990, p. 172) e utilizzata da A. Di Biagio, «La lotta per la successione a Lenin», cit., p. 363, nota 61.

controrivoluzione è passata anche attraverso di esso, è stato uno di quelli su cui si è stabilita tra lo stalinismo e la società grande-russa – ivi compreso il proletariato –, una solidarietà d’interessi che ha svolto un ruolo tragico nella storia del Novecento.

Le tendenze antistaliniane di sinistra in Occidente non compresero la gravità della cosa né prima della seconda guerra mondiale – quando era abbastanza difficile valutare le poche informazioni disponibili, anche a causa della censura e dell’opera di falsificazione del regime di Mosca –, né soprattutto dopo il conflitto.<sup>45</sup>

Lo sciovinismo grande-russo, passato ai fatti, portò l’Unione Sovietica in guerra, partecipò da comprimario alla divisione in due della Germania – divisione destinata a tagliare le gambe al movimento operaio tedesco perfino più di quanto fosse riuscito a fare il nazismo – e realizzò la repressione delle rivolte operaie e nazionali nell’Europa orientale – a cominciare dai fatti di Berlino del 1953 e d’Ungheria e Polonia nel 1956. Da ultimo si è verificata l’implosione del «socialismo reale», di cui hanno approfittato solo le borghesie imperialistiche d’Occidente e, ancora una volta, quella grande-russa.

Non è possibile affrontare in uno spazio ridotto i motivi dell’incomprensione delle questioni nazionali da parte delle tendenze antistaliniane in Occidente e le conseguenze che tale incomprendimento ha comportato. Ma è ora di mettere mano a questo studio, superando quella recezione del marxismo come ideologia da contrapporre alle altre ideologie, che ha determinato l’arroccamento delle minoranze rivoluzionarie, dagli anni Trenta a oggi, su posizioni che, quando non abbiano portato a scambiare lucciole per lanterne, hanno richiamato in vita l’indifferenza in materia politica a suo tempo combattuta da Marx ed Engels.

Speriamo che il nostro auspicio non resti tale e che finalmente vedano la luce analisi delle vicende del passato, e soprattutto del presente, che contribuiscano all’emergere di una tendenza capace di utilizzare tutte le contraddizioni connesse alla realtà di un’oppressione statale esercitata attraverso complesse convergenze di interessi, alleanze e rancori travalicanti in odio nazionale ed etnico – realtà che non può essere ridotta ad una sfera soltanto ideologica –, per indebolirla e spazzarla via in futuro.

**Genova, maggio 2015**

**Corrado Basile**

---

<sup>45</sup> Dalla metà degli anni Sessanta apparvero tra l’altro i documenti che in epoca staliniana erano stati esclusi dall’edizione in lingua russa delle opere di Lenin, e la «sovietologia» incominciò finalmente a parlare del contrasto tra Lenin e Stalin sulla questione nazionale.